



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.914093561 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1945-1999. Temi di medicina, salute, corpo umano**

MARIA GRAZIA FIGARELLA

LORENZO TORESINI

# MARCO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-468-0

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 18 MARZO 2024**

## INDICE

- 9     Capitolo I  
      Marco
- 19    Capitolo II  
      Sara
- 29    Capitolo III  
      1967. Qualcuno nasce e qualcosa muore
- 33    Capitolo IV  
      Una nuova vita
- 43    Capitolo V  
      Mamma Sara e il primo viaggio della speranza
- 57    Capitolo VI  
      Il piccolo miracolo
- 63    Capitolo VII  
      Nonostante tutto non arrendersi

6 *Indice*

- 71 Capitolo VIII  
Un asilo speciale
- 77 Capitolo IX  
San Crisostomo: una casa solo per loro
- 89 Capitolo X  
Nessuna via d'uscita
- 99 Capitolo XI  
Mamma, se mi legghi allora sono pericoloso
- 107 Capitolo XII  
È vero tutto e il contrario di tutto
- 113 Capitolo XIII  
Mille ragioni per non volere Marco e Robèr
- 119 Capitolo XIV
- 131 Capitolo XV  
Addio false speranze
- 139 Capitolo XVI  
Sara detective
- 147 Capitolo XVII  
Il dott. Dell'Acido non cambia idea
- 153 Capitolo XVIII  
Non darò mai il mio consenso! E lotterò finché avrò  
respiro
- 161 Capitolo XIX  
21 maggio 1987. Il ricovero

- 173 Capitolo xx  
Ore 12.30: comincia l'incubo di marco
- 179 Capitolo XXI  
Vita in SPDC
- 193 Capitolo xxII  
Incontro tra psichiatri
- 199 Capitolo xxIII  
Marco e l'ispettore Cirillo. Il lato umano della politica
- 205 Capitolo xxIV  
Ti troverò una casa
- 215 Capitolo xxV  
Handicappato o malato di mente?
- 221 Capitolo xxVI  
Portonato
- 227 Capitolo xxVII  
In tribunale per salvare Marco e la telefonata
- 239 Capitolo xxVIII  
Identità di confine e due uomini desiderosi di cose giuste
- 253 Capitolo xxIX  
Me lo porto a casa
- 275 Capitolo xxx  
La forza dei media
- 289 Capitolo xxxI  
Periti a confronto

- 295 Capitolo xxxii  
Le contraddizioni di Sara
- 305 Capitolo xxxiii  
Una perizia cieca
- 311 Capitolo xxxiv  
I presidi cautelativi e i loro lati negativi
- 321 Capitolo xxxv  
Nessun danno. Sara Piange
- 329 Capitolo xxxvi  
Una città libera. Marco e Sara di nuovo liberi
- 335 Capitolo xxxvii  
Finalmente libero
- 347 Capitolo xxxviii  
Niente è più come sembrava
- 353 Conclusioni

## CAPITOLO I

### MARCO

È il 5 settembre 1976, dalla piccola finestra della cucina filtra il sole, un tiepido sole di settembre. Fuori le strade brulicano di turisti e di residenti, gli uni curiosi alla ricerca del famoso centro città pieno di negozi da svaligiare, gli altri meno attenti, assorti ognuno nei propri grandi e piccoli pensieri o intenti a raccontarsi. La casa di Marco è alla fine di un vicolo, per essere prospiciente al centro città si trova in una posizione relativamente tranquilla. Solo la finestra della cucina dà direttamente sulla strada, una fra le principali della città. Essendo l'appartamento situato al primo piano, dalla cucina si odono distintamente i chiacchierii dei passanti, gli strilli dei bambini, le loro risate, il tutto intercalato dal passare delle macchine e dall'immane suono dei clacson di guidatori impazienti. Fa ancora caldo e la nonna ha aperto la finestra, anche se ciò intensifica il volume del rumore circostante.

La nonna, una signora dall'aria austera, cupa, i capelli bianchi raccolti in una specie di cipolla, ha gli occhi chiari,

ma vitrei, privi di luce così come la bocca, che dà l'impressione di non aver riso da molto, molto tempo. La nonna ha appena sfornato una torta, l'ha posata sul pianale della cucina e la ammira soddisfatta. Le è costata un sacco di fatica, questo a causa dell'artrosi che le attorciglia le ossa ormai da troppi anni. La torta è scura, sicuramente si tratta di una torta al cioccolato. Sul pianale della cucina stanno sparpagliati, in mezzo a nuvole di farina, innumerevoli oggetti, spatole, ciotole, tavolette di cioccolata, vasetti di panna e di marmellata, quella rigorosamente fatta in casa. Si tratta di una Sacher sicuramente, dolce tipico della tradizione austriaca.

All'angolo opposto della cucina, su una sedia a dondolo in vimini ricoperta da un grande cuscino a strisce verdi e blu, è seduto il nonno. Una gamba è sollevata, appoggiata su un piccolo sgabellino di legno. A fianco della sedia a dondolo, male appoggiata ad un mobile ma chiaramente messa lì per essere a portata di mano, una stampella. È l'unico elemento in grado di tradire il suo passato di soldato dell'esercito tedesco ai tempi della seconda guerra mondiale. Era partito per la guerra ancora giovane, fresco di nozze, era ritornato pochi anni dopo sconfitto e mutilato. Un invalido di guerra ma senza medaglia, senza onori, con una pensione di guerra che non sarebbe bastata per mantenere la famiglia, se non fosse riuscito in qualche modo a lavorare ancora.

Il nonno tiene sulle ginocchia una copia del quotidiano locale, che ormai riesce a leggere molto faticosamente data l'età, ma che si ostina a comprare ogni giorno, forse solo per abitudine, forse per illudersi di avere un impegno quotidiano a cui prestare fede o forse soltanto per dare una parvenza di normalità ad una vita affatto normale. Un

giornale per testimoniare di fare parte ancora di questo mondo, consapevole che la sua condizione ma anche tutte le scelte della sua famiglia, che come macigni gli erano cadute addosso, avevano ormai cancellato il suo nome da quello dei membri della comunità.

È il primo pomeriggio quindi il nonno si sta godendo il suo pisolino.

Si sente il rumore di una chiave che gira nella toppa della porta d'entrata e la porta che si apre. "Siete arrivati finalmente!" esclama la nonna senza alzare gli occhi dal pianale della cucina, intenta a terminare con gli ultimi colpi di spatola il suo capolavoro.

Dopo aver percorso un corridoio breve e stretto si affacciano alla porta della cucina una giovane signora e un ragazzino. La signora deve essere circa sulla trentina, anno più anno meno, ha capelli corti e biondi, è molto alta e snella. Porta una camicetta di pizzo bianca, pantaloni beige e un paio di sandali bassi. Una grossa collana di pietre verdi e orecchini, ugualmente con la stessa pietra, una borsa bianca a tracolla. Appare molto curata anche se con pochissimo trucco. È una bella signora.

"Come sempre, alla solita ora!" risponde la giovane signora. La risposta è secca, ancora più secca per il tono della voce che appare cupo, per nulla soave.

Il ragazzino è anche lui snello, fisicamente simile a quella che si suppone sia sua madre, i capelli però sono castani e ha grandi occhi scuri.

A osservarli bene, ora che si sono affacciati alla porta della cucina, una cosa alquanto strana salta all'occhio. Il braccio destro del ragazzino porta al polso una fascetta di cuoio da cui si diparte una cinghia, lunga non più di mezzo metro, che termina in un'analogia fascetta di cuoio

ancorata al polso sinistro della giovane donna. Entrambi, così saldamente ancorati l'uno all'altra come sono, attraversano la cucina con non poca difficoltà, essendo essa di piccole dimensioni, e raggiungono uno stanzino.

Non si comprende bene a prima vista di che stanza si tratti. Se avesse un divano si potrebbe pensare che sia un salotto, se ci fosse un letto con dei comodini potrebbe essere una camera da letto. Niente scrivania o libreria, quindi non è nemmeno uno studio. Nella stanza, all'incirca di una ventina di metri quadri, c'è solo un materasso adagiato per terra con una coperta sopra, di quelle tutte a quadri colorati lavorati ad uncinetto, una sedia di legno in un angolo e una lavagna di legno fissata al muro. Vicino al materasso alcuni oggetti, tutti in legno, si direbbe cubetti per fare delle costruzioni.

La donna, una volta varcata la soglia della stanza, senza dire nulla, slaccia le tre asole che tenevano chiusa la fascetta e la sfila dal polso del ragazzino, che liberato da quella sorta di rinnovato ma macabro cordone ombelicale, si tuffa sul materasso.

La donna, sempre in silenzio, raccimola quell'armamentario di cuoio ancora ancorato al suo braccio, si volta senza dire nulla, esce e chiude la porta dietro di sé. Appena uscita si volta di nuovo e avvicina il suo occhio destro a un foro posizionato al centro della porta, resta immobile per una manciata di secondi ad osservare, poi evidentemente tranquillizzata, ritorna in cucina.

Nello stanzino tutto è silenzio. La finestra è chiusa, le persiane sono socchiuse in modo tale da permettere alla luce d'entrare, ma impedire a sguardi indiscreti di sbirciare. È silenzio, d'altronde la finestra si affaccia su una sorta di cortile interno condominiale e quindi anche se fosse

aperta non si udirebbe rumore alcuno. La finestra a guardarla bene non solo è chiusa ma è anche priva di maniglia. Le persiane appaiono fortemente impolverate, hanno l'aria di essere chiuse da un bel po' di tempo. Davanti alla finestra saldamente incastrata nel muro, un pannello di sbarre di ferro come si vedono sulle finestre delle prigioni. Farebbe impressione a chiunque restare lì dentro anche solo per pochi minuti, invece il ragazzino sembra non curarsene, completamente indifferente.

Nonostante sia una soleggiata giornata di settembre nello stanzino la luce è lieve, leggermente più intensa della penombra. Come si sa dai cortili interni non filtra mai il sole, potrebbe apparire questo un particolare spiacevole ma il ragazzino appare tutto sommato a proprio agio. Infatti se ne sta semisdraiato sul materasso con le gambe accavallate, la testa appoggiata su un braccio mentre con l'altra mano trascina un cubetto avanti e indietro sul pavimento, provocando un leggero fruscio, avanti e indietro, avanti e indietro.

Intanto nella cucina fervono i preparativi, qualcosa si accingono a festeggiare. Le due donne si muovono, le loro mani si muovono, le gambe si muovono. Però l'aria è ferma, l'aria non ha nulla di frizzante, i volti non sorridono, si odono solo i chiacchierii dei passanti e le macchine che percorrono la strada sottostante.

“Ecco è finita, finalmente” dice sottovoce tirando un sospiro di sollievo la nonna “sbrigati a sistemare la tavola”. La giovane donna non risponde ma con estrema precisione nel giro di pochi minuti mette tutti gli oggetti sparpagliati sul bancone al loro posto, aggiusta la torta nel centro della tavola e posiziona su un angolo 4 piatti di plastica, 4 bicchieri e 4 forchettine.

Il nonno apre faticosamente e anche forse un po' svegliatamente gli occhi e comprende che è il momento di interrompere il pisolino prima che sua moglie intervenga, buttandogli il giornale con fare scocciato sul mobile adiacente e rimproverandolo per non aver contribuito almeno moralmente al lavoro da lei compiuto.

Sul tavolo di legno troneggia una magnifica torta Sacher con 9 candeline, è proprio molto, molto bella!

“Chiamo Marco”. Mentre pronuncia queste parole la giovane donna raccoglie i polsini di cuoio che aveva appoggiato sulla panca e si avvicina alla porta dello stanzino. Dà un'occhiata dallo spioncino come per accertarsi che sia proprio quello il momento opportuno per entrare, fa per aprire la porta, poi ci ripensa, si ferma, ributta i polsini di cuoio sulla panca, torna alla porta, la apre e entra.

“Vieni Marco, c'è la torta per il tuo compleanno.”

Il compleanno! Sì, Marco compie oggi nove anni! E gli invitati? E i palloncini? I regali? La musica? Le risate? Dove sono? Un compleanno che si rispetti dovrebbe avere tutte queste cose!

Marco si alza prontamente dal materasso e senza guardare la giovane donna si precipita in cucina. Va dritto verso la torta, si china per annusarla, poi prova ad afferrarne un lembo con la mano. Ma la giovane donna è attenta, lo blocca prontamente tenendogli il braccio e con tono austero, come un generale alla recluta, indicandogli una sedia intima: “Marco siediti”.

Marco più costretto dalla stretta al braccio che convinto dal tono severo della madre, senza alzare lo sguardo si siede. Marco non nota neanche gli sguardi tra attoniti ed atterriti dei nonni, si rannicchia appoggiando la fronte sul tavolo, chiude gli occhi e si copre le orecchie con le mani.

“Accendiamo le candeline?” chiede la nonna. La giovane donna prende un accendino, le accende una ad una. Fanno proprio una gran figura su quella meravigliosa torta!

“Marco, spegni le candeline!” esclama la giovane donna. “Marco, Marco spegni le candeline!” Ma Marco non alza nemmeno la testa dal tavolo, se ne sta sempre con le mani fisse sulle orecchie. Chissà cosa starà pensando nella sua testolina, forse a niente, forse al fatto che tanto lui non sa soffiare e quindi non ci riuscirebbe mai a spegnerle. O forse sta pensando che mettere delle candeline su una torta è una cosa stupida, la torta è fatta per essere mangiata, le candele no. In ogni caso Marco decide di non uscire dal suo rifugio improvvisato, resta con il capo tra le mani e il naso schiacciato contro il tavolo, come se non sentisse, e, immobile, attende gli eventi.

“Dai sbrigati mamma, taglia questa torta” esclama con fare scocciato la giovane donna rivolta all’anziana signora, costretta ormai a posizionarsi a mo’ di gendarme a fianco del ragazzino per tenerlo sotto controllo e impossibilitata quindi a fare altro.

Marco ha sentito, finalmente si sono arresi, pensa fra sé e sé, ma continua a fingersi assente nella sua immobilità. La nonna taglia una fetta, la mette sul piattino di plastica assieme a una forchettina e la porge alla giovane donna. Questa prende il piatto, lo mette davanti a Marco. Marco sente il rumore del piatto che si appoggia al tavolo e alza gli occhi.

“Mangia bene con la forchetta” scandisce la donna, cercando di dare alla voce un tono pacato per mascherare abilmente quanto invece dentro di sé fosse contrariata dall’evolversi degli eventi. Marco, incurante dei sentimenti della madre, che egli non può comprendere, annusa di nuovo la

torta, dirige la mano sinistra verso la forchetta, senza guardarla direttamente la trova, la afferra, la infilza nella torta. Incurante di cosa facessero gli altri conviviali, con tre forchettate ultima la fetta di torta.

I tre vorrebbero partecipare alla festa, cantare una canzoncina di auguri, battere le mani, gustarsi una fettina di torta comodamente seduti ma invece sono là, chi seduto, chi in piedi, silenziosi, ad aspettare... ma cosa stanno aspettando?

Aspettano la tempesta perfetta: tutto appariva normale fino a che la torta ha troneggiato solitaria e maestosa al centro della tavola ma ora ci sono due protagonisti sulla scena, la torta e Marco e non si può far altro che aspettare la tempesta perfetta!

Marco ha ultimato di raccogliere con la forchettina l'ultima briciola, lecca i denti della forchetta, non alza nemmeno lo sguardo, indica con entrambe le mani il piatto: è evidente che il ragazzino non sa parlare e che usa solo i gesti per comunicare. La giovane donna, che non ha perso di vista nessun suo movimento, risponde prontamente: "Marco hai ricevuto la tua fetta, stai seduto e aspetta".

Lei non guarda lui, lei è la madre, lui è solo un ragazzino, che diamine, tutti lì, immobili, impossibilitati a festeggiare un compleanno in maniera normale! Già come festa di compleanno fa schifo a doverla passare solo con i due nonni come tutti gli altri maledetti giorni da nove anni a questa parte, ma almeno potersi sedere e godere la torta come in tutte le famiglie normali!

Lui non guarda lei. Si rannicchia di nuovo, appoggiando la fronte al tavolo e si copre le orecchie.

La giovane donna si siede soddisfatta, abbozza quasi un leggero sorriso, forse determinato dal fatto che la sua frustrazione si sta almeno leggermente affievolendo.

Ora il compeanno può iniziare! “Passami una fetta di torta, mamma” esclama.

È settembre, il sole filtra dalla finestra illuminando la tavola. La finestra è aperta, si odono i chiacchierii dei passanti e le macchine che percorrono la strada sottostante.

Marco alza la testa, fissa la torta, si alza di scatto e si allunga sul tavolo spazzando con una mano tutto quello che incontra, poi scappa nello stanzino.

La tempesta perfetta è arrivata. Il capolavoro di cioccolato giace miseramente sul pavimento assieme ai piattini di plastica e alle forchettine. La nonna sbraita: “Non ne posso più!”. La giovane donna tace e si affanna a ricomporre quel disastro, il nonno afferra la sua stampella, si alza e ritorna alla sua sedia a dondolo di vimini, inforca gli occhiali e si mette a leggere una pagina di giornale rovesciata. Abitudine o inutile tentativo per illudersi di avere una vita normale?

Per tutto il pomeriggio nessuno più proferì parola. Saggiamente scelsero tutti di tacere. Se solo uno di loro avesse cominciato a proferire parola, uno tsunami di accuse si sarebbe scaraventato su di loro, senza risparmiare nessuno. Ma chi per saggezza determinata dall'età, chi per assuefazione alla solitudine, tutti loro sapevano bene che certi tsunami sono da evitare perché rischiano di sfracellarti il cuore.

Il nonno era sempre stato un uomo mite, da giovane aveva fatto tanti progetti ma la guerra lo aveva mutilato. Era colpevole di tante cose, di essere tornato in quelle condizioni per prima cosa, poi di essersi chiuso in se stesso accettando una serie di eventi senza mai ribellarsi, senza tentare di imporsi. Le due donne sicuramente gli rimproveravano questo, se lui avesse impedito a loro certe scelte, ora

la loro vita sarebbe diversa. O forse quello che le tormentava era altro: il nonno amava quel ragazzino così com'era, era sempre dolce e paziente con lui, non si arrabbiava, non urlava, non lo puniva. Le due donne invece non potevano accettare che quel ragazzino fosse così e ogni volta che fallivano, la loro frustrazione si tramutava in rabbia.

La nonna da parte sua aveva allevato ben tre figli con cura ma non era riuscita a domare la figlia primogenita, la quale un giorno, tradendo tutta la sua stirpe, aveva addirittura tramutato il suo cognome in un cognome italiano. Questa era soltanto una delle conseguenze e neanche la più grave dell'essersi innamorata circa a vent'anni di un giovane italiano. Chi esso fosse non è dato sapere, forse un Ufficiale dell'esercito, visto che il Circolo Ufficiali era vicino a casa loro, o un giovane avvocato, visto che la figlia, perfetta bilingue, lavorava come traduttrice, forse semplicemente un giovane trasferitosi per lavoro in quella città, comunque non uno del luogo ma con grandi occhi scuri e capelli castani, gli stessi del ragazzino. Un giovane che poi alla fine se ne era tornato definitivamente nella sua Italia, quella tanto a Sud e tanto poco amata da una famiglia di etnia francese. Non dopo aver messo incinta sua figlia e senza che fossero sposati! Alla fine questa figlia avevano dovuto riaccoglierla in casa e non da sola ma con un figlio autistico!

Ecco svelato il mistero: Marco è autistico. Ma per arrivare a capire questo Sara, la madre di Marco, dovrà leggere molti libri, passare ore e ore nella biblioteca della città, avvicinare numerosi medici. Alla fine concluderà la sua ricerca ma trascorreranno ancora anni da questo lontano 1976: Marco è un autistico, un autistico doc.

## CAPITOLO II

### SARA

Sara fu la primogenita, nata dall'unione di un giovane appartenente alla borghesia francese e di religione cattolica con una ragazza originaria di un paesino del cantone occidentale della Svizzera, figlia di una modesta famiglia di religione protestante. Era tutto accaduto in fretta per il giovane padre di Sara, l'arruolamento, il distacco in un paese nel Nord della Germania, l'incontro con la bellissima ragazza dagli occhi azzurri e i capelli biondi, l'amore. La ragazza una volta ritornata in Svizzera aveva scoperto di essere rimasta incinta.

I due innamorati nonostante si fossero trovati separati dagli eventi della guerra, ne erano stati felici. Non si lasciarono, anzi cercarono di riunirsi. Il giovane soldato cercò di farsi mandare più a sud, verso il confine svizzero per essere più vicino alla sua innamorata. Trascorsero mesi felici, fatti di incontri furtivi percorrendo angusti sentieri tra le montagne, fatti di tanti baci e di mille progetti. D'altronde quando si è in mezzo a una guerra è meglio fare in fretta,

non si sa cosa accadrà domani, non si sa dove ti manderanno a combattere. Sai bene che probabilmente non riuscirai a rimanere per sempre lontano dal fronte, sai bene che allora sarà più facile morire che vivere, ai due giovani non restava che esorcizzare la morte con tanto amore e con la trepidante speranza di quella piccola vita. Per le famiglie dei due giovani innamorati l'evento era stato vissuto da subito come uno scandalo, una ragazza madre, forse un giorno, ma solo dopo la nascita, un matrimonio soltanto civile, un matrimonio religioso certamente impossibile, lui nonostante fosse innamorato non si sarebbe convertito, non sarebbe diventato protestante, lei mai e poi mai cattolica. Tre vite segnate dal rifiuto: perchè lui non poteva essere accettato a casa di lei, lei ugualmente a casa di lui.

Così nacque Sara: la piccola non sarà mai per le due famiglie solo una bimba ma per sempre l'ostacolo che impedisce allo scandalo di ricomporsi e a quella scellerata unione di disgregarsi.

I primi anni di Sara non furono facili, il padre di Sara fu mandato, come aveva temuto, al fronte, la madre si sposterà per vari anni tra Francia, Germania e Svizzera, senza trovare un luogo dove vivere serena con la sua bambina e senza riuscire a preservare Sara dal sentimento di sentirsi come uno scomodo inconveniente dovunque si trovasse.

Come se non bastasse, a Sara la guerra faceva paura, non sopportava quelle sirene che gridavano ogni giorno, non sopportava il rumore degli aerei sopra la testa, non sopportava neanche i continui litigi e discussioni a cui doveva assistere suo malgrado ogni volta che andava a trovare i nonni, fossero essi i genitori di mamma o di papà. Fu così che, ancora piccolina, cominciò a far fatica a dormire e si porterà questo problema per tutta la vita. La fine della guerra